

Mantenere sempre viva la memoria delle vittime di tutte le mafie
Non potete impedire che la primavera ritorni

di Tiziano Torresi

“Potete strappare tutti i fiori, ma non potete impedire che la primavera ritorni”. Così recita un bellissimo proverbio africano. Le mafie hanno provato molte volte e in diversi modi a strappare i fiori della legalità, della convivenza civile, dello sviluppo economico delle nostre comunità di vita. Ma la primavera, ostinatamente, è sempre ritornata. Nello scorso fine settimana, primo di primavera, con la lettura pubblica dei nomi di tutti gli innocenti che sono stati uccisi dalle mafie, è stata celebrata la Giornata della memoria e dell'impegno contro la mafia, organizzata da Libera ed Avviso Pubblico. Sono stati ricordati i nomi di semplici cittadini, magistrati, giornalisti, operatori delle forze dell'ordine, imprenditori, sindacalisti, sacerdoti, esponenti politici e amministratori locali morti perché, con rigore e coerenza, hanno compiuto il loro dovere. Tra di loro è stato ricordato in modo particolare Don Peppe Diana, assassinato a 36 anni da feroci banditi della camorra del clan dei Casalesi quindici anni fa nella sacrestia della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, mentre si accingeva a celebrare l'eucaristia. In migliaia hanno sfilato per lui, la cui memoria “ancora oggi – come ha scritto Roberto Saviano – resta difficile accogliere e onorare. Il pensiero e il ricordo di Don Peppino è quello di un giovane uomo che ha voluto far bene le cose. E si è comportato semplicemente come chi non ha paura e dà battaglia con le armi di cui dispone, di cui possono disporre tutti. Riconosciamo quanto fosse davvero incredibilmente nuova e potente la volontà di porre la parola al centro di una lotta contro i meccanismi di potere. Parole davanti a betoniere e fucili. Realmente, non come metafore. Una parola che è sentinella, testimone, così vera e aderente e lucida che puoi cercare di eliminarla solo ammazzando. E che malgrado tutto è riuscita a sopravvivere”.

La memoria dei tanti innocenti caduti nella lotta contro la mafia, martiri della giustizia, ci sprona e ci motiva nella preghiera e nell'azione a rinnovare in nome del loro sacrificio l'impegno di contrasto alla criminalità organizzata. Come Chiesa, la memoria ci chiama ad un compito di grande responsabilità: la testimonianza autorevole di una vita onesta e coerente con il Vangelo, il cui messaggio assolutamente incompatibile con ogni forma di illegalità. Occorre comprendere in maniera sempre più realistica e condivisa che la civiltà dell'amore è la civiltà della legalità, mentre la civiltà in cui regna la mafiosità e l'illegalità diffusa porta in sé i segni di una civiltà della morte, frutto dell'opera del Male. È una civiltà disumana e, proprio per questo, antievangolica. Lo disse in quell'indimenticabile, storico anatema che squarciò il silenzio della Valle dei Templi, Giovanni Paolo II, il 9 maggio 1993: “Dio ha detto ‘Non uccidere’; nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano che è un popolo che ama la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Nel nome di Cristo mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno arriverà il giudizio di Dio!”.

Noi viviamo in un territorio che non ha conosciuto la presenza invasiva e sistematica della mafia, della ndrangheta o della camorra, che non è stato insanguinato da sparatorie, attentati e morti ammazzati. Ma quanti di noi coltivano ancora l'ingenua illusione che il nostro territorio sia per questo immacolato ed esente da atteggiamenti di mafiosità e di illegalità? Solo perché il pizzo non assume livelli di prassi non deve forse seriamente preoccuparci il fenomeno dell'usura, del riciclaggio, del narcotraffico, dell'estorsione come ha messo in luce una recente operazione di Carabinieri e Guardia di Finanza? Un tempo, ormai lontano, nelle macchie delle nostre terre si annidava il brigantaggio: oggi gli eredi di un più moderno e pericoloso brigantaggio possono insidiarsi non già nel buio dei nostri boschi, ma al riparo della disattenzione e dell'indifferenza reciproca, nella fitta selva dell'ignoranza, della corruzione spicciola e quotidiana, della grettezza. No, nemmeno le nostre città del “sereno” Alto Lazio sono immuni dalle mafie e dai loro tentacoli. Anzi: proprio per questo occorre tenacemente combattere l'indifferenza e la rassegnazione di tanti: siamo ancora di più chiamati ad aprire gli occhi, siamo chiamati alla denuncia e alla testimonianza

concreta di una vita e di un lavoro onesto e coerente con la fede che professiamo. Portiamo sempre nel cuore quel pensiero di bellezza ed efficacia inesauribili pronunciato dal giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia a 38 anni: “Non temiamo le urla dei potenti e dei forti, temiamo piuttosto il silenzio dei deboli, degli onesti!”

Le mafie si lasciano intimorire da poche cose. Ma più di tutte temono l'educazione e la cultura e da qui, dall'educazione origina e trova ragione di esistere ogni forma di lotta alle mafie. È un'educazione che non si relega nel silenzio, che parte dal pulpito, nasce aldilà della cattedra, matura sul posto di lavoro e si fa opera concreta di condivisione in una società sempre più frammentata e fragile di fronte alle insidie di chi, come la mafia, le accarezza il ventre. È un'educazione che, sola, può sradicare dai cuori la tentazione alla corruzione. Ha scritto un testimone prezioso e luminoso come Don Luigi Ciotti: «Noi abbiamo in mente e cerchiamo di realizzare un altro modello di educazione. Crediamo che i ragazzi vadano piuttosto accompagnati, aiutati a trovare la loro forma, non assimilati alla nostra. E crediamo che per realizzare quest'idea dell'educare – certo più faticosa, basata sul dialogo e l'ascolto invece che sul precetto o la proibizione – sia necessario innanzitutto educarci. Tutti quanti, a partire dagli adulti. I giovani non cercano adulti perfetti, ma persone autentiche e appassionate. Persone che gli vogliano bene e non dicano loro cosa fare, ma facciano assieme a loro. Persone anche capaci di guardarsi dentro, verificando la coerenza tra atti e parole, saggiando la consistenza e credibilità del loro essere testimoni. L'educazione non è una questione di parole ma di responsabilità. Le parole sono certo importanti, ma per esserlo devono avere il sapore dell'esperienza e la vibrazione della vita vissuta, del concreto sporcarsi le mani. Ed essere seguite da fatti, impegni, comportamenti conseguenti. Altrimenti restano parole vuote, incapaci di toccare i cuori e di aprire le menti. Ma educazione è anche conoscenza. Formare è anche essere in-formati. Responsabilità e conoscenza sono le due anime del processo formativo, strettamente connesse e soggette allo stesso paradosso. Come la responsabilità non smette di chiamarci in causa, di farci sentire parte di quello che accade attorno a noi, così la conoscenza non cessa di voler conoscere. Anzi più conosce, più profondo e ampio si fa il suo sguardo, maggiore è il sentimento del proprio limite. Quando è davvero autentica, la conoscenza si sente sempre piccola di fronte alla complessità dei processi sociali, piccola, soprattutto, di fronte ai volti e alla storia delle persone, alla loro irriducibile singolarità. È per questo che auguro a tutti – e innanzitutto a me stesso – di essere analfabeti. Quell'analfabetismo che non ci fa mai sentire arrivati, chiusi in illusorie certezze, ma disponibili allo stupore da cui nasce il bisogno di capire».